

A caccia di Chimere di Giulietta La Regina

Chimera era figlia di Tifone, un colosso brutale che con la testa spazzava via le stelle e quando allargava le braccia toccava con le mani draghiformi l'oriente e l'occidente. La madre di Chimera era Echidna, la donna - vipera, dagli occhi seducenti di ninfa e dalla pelle luminosa, ma le sue labbra erano sempre rosse di sangue umano, al posto delle gambe aveva spire e squame e partoriva mostri: Cerbero, l'Idra di Lerna e, appunto lei, Chimera. Questa, nata da cotali genitori, aveva un corpo smisurato e la testa anteriore di leone; sul dorso si innestava una seconda testa di capra; la coda era quella propria di un enorme serpente. Dalla testa caprina vomitava fiamme con le quali, apparendo e scomparendo per monti e per valli, sempre irraggiungibile, bruciava uomini, greggi e raccolti. L'eroe Bellerofonte, montato su Pegaso, il cavallo alato, la scovò, la raggiunse, la bloccò calando dall'alto sopra di lei e quando il mostro aperse la bocca per incenerirlo con le sue fiamme, l'eroe fu lesto a vibrare nella sua gola la lancia, alla cui punta aveva astutamente aggiunto una massa di piombo. Il metallo si fuse per effetto delle fiamme, bruciando gli organi interni della belva. Così finì Chimera, sconfitta dall'ingegno umano e, insieme, dalla sua stessa natura malvagia di lanciafiamme ante litteram.

Un'interpretazione, basata su qualche riscontro archeologico, lega la Chimera alla Grande Dea della fecondità e ne legge la figura come simbolo dell'anno sacro diviso in tre parti: la primavera rappresentata dal leone, l'estate dalla capra, l'inverno dal serpente. Tale ipotesi è plausibile anche nel quadro generale dei cicli mitici: dopo l'arrivo nella penisola greca degli indoeuropei, portatori di una civiltà patriarcale e di una religiosità legata a divinità celesti, la dea della fertilità, la Grande Madre Terra, propria della civiltà mediterranea, acquisì un ruolo subordinato rispetto alle divinità maschili, i suoi culti furono o cancellati o assorbiti nei riti misterici, i suoi simboli mostruosi - come la Chimera - furono uccisi dai nuovi dei o da eroi civilizzatori come Teseo, Eracle, Bellerofonte.

Tuttavia questa interpretazione antropologica non è l'unica possibile. La fantasia mitopoietica dei popoli preistorici popolò di esseri mostruosi e terribili il mondo uscito dal caos primordiale: questo fu forse dettato dal bisogno di rivivere nell'immaginazione la realtà degli animali smisurati e feroci di cui l'attuale paleontologia ci descrive le caratteristiche ricavate dai fossili e il cui ricordo perdurò al di là della loro estinzione, oggettivato e in qualche modo esorcizzato nelle forme del mito. Arpie, Sfingi, Sirene, Centauri, Meduse, Ippogrifi e altri mostri del genere hanno in comune la mescolanza di varie nature, l'assenza di un confine che, marcando la loro identità, assegni loro un ruolo - ed uno solo - nell'ordine dei regni della natura. Nei miti più antichi, in sostanza, l'idea del "terribile" si associa, ancora inconsapevolmente, all'idea del "brutto", configurandosi come disordine di forme, ambiguità di nature, ibridità. Anche le divinità olimpiche delle prime due generazioni - quella di Urano e quella di Crono - o non hanno un'identità fisica definita, come per esempio Urano e Gea, Cielo e Terra; oppure hanno corpi smisurati e, se non proprio mostruosi, certo brutti: Crono può divorare, per esempio, i figli per paura che lo spodestino e addirittura ingoiare una pietra avvolta in fasce, credendo che sia un neonato. Occorsero molte generazioni prima che i Greci riuscissero ad elaborare immagini di divinità belle, quelle dell'era di Zeus: a somiglianza dell'uomo, ma perfette, armoniose, non soggette a vecchiaia, immortali. E tutte dotate di una sola natura, tutte opposte alla mostruosità degli ibridi, tutte destinate a rimanere immutabili nella loro sfolgorante unicità. L'idea del bello, insomma, prima di qualunque teoria filosofica, si presentò alla percezione estetica dei Greci come trionfo dell'Uno. Quando nacque la filosofia, parto dell'inquieto meraviglia dell'uomo di fronte alla molteplicità della natura, la via era stata in qualche modo già tracciata dai poeti: il primo problema filosofico fu quello dell'ἀρχή, di un'origine intesa non come condizione iniziale a cui ne siano seguite altre, ma come "fondamento", principio di regolazione della realtà, causa prima una e inalterabile. Dai naturalisti ionici a Pitagora, Parmenide e Platone fino a Plotino, l'idea dell'Uno affascinò molti filosofi: l'Uno è il semplice, ciò che per sua natura non può degradarsi né corrompersi in quanto non composto di parti, perennemente identico a se stesso, coincidente con il Bello e con il Bene. Perciò quando Platone nella Repubblica (IX libro) volle indicare un simbolo di perversione, assunse la Chimera, impasto bestiale di avidità, egoismo e crudeltà, per rendere l'immagine di un individuo ingiusto che, sotto un involucro illusorio di uomo, distrugge con i

suoi vizi e le sue passioni l'armonia dello stato e l'equilibrio del vivere civile conforme alle leggi. La deformità fisica della Chimera è ormai trasferita sul piano della deformità morale. Socrate invece, passeggiando con Fedro lungo le rive dell'Ilisso, quando si parla della Chimera fa spallucce, con la sua deliziosa ironia: Chimera? È un rompicapo troppo difficile per lui! È pane per gente di genio! Lui, Socrate, vuole conoscere bene se stesso perché così il motto delfico e apollineo gli impone. La saggezza socratica, nella sua serena certezza che l'anima dell'uomo sia immortale e divina, relega la Chimera tra i miti e la esclude dalla sua investigazione, senza cogliere l'ambivalenza della sua simbologia. Infatti, se il leone è belva sanguinaria ed emblema di brutale violenza, è anche vero che con la sua criniera raggiata è simbolo benefico del sole, della regalità di un sovrano giusto, del coraggio di un eroe. Quanto alla capra, se sotto le spoglie del maschio impersona l'eros maligno che nell'ora canicolare di Pan, il dio caprone, insidia e violenta le ninfe, nella figurazione mansueta della capra che allatta i suoi cuccioli è simbolo di fecondità, di serenità materna ed arcadica. Quanto al serpente, esso, per tradizione concorde in molte civiltà, è, sì, velenoso, infido, tentatore, avvezzo a nascondersi nelle cavità della terra, ma dalle viscere di essa sa trarre un'infinita sapienza. In origine infatti tutti gli oracoli erano pronunciati dalla Madre Terra attraverso creature o elementi terragni e la sua autorità era così grande che gli invasori patriarcali si impadronirono dei suoi santuari. Questo appunto avvenne a Delfi, dove Apollo si sostituì al serpente Pitone, che da una fenditura della roccia dava i suoi responsi alla Pizia. Inoltre, il bastone di Asclepio, il dio guaritore, era adorno di serpenti intrecciati, capaci di assisterlo nelle sue terapie: chi più del serpente, con la sua attitudine a cambiare la vecchia pelle per rinnovarsi, può cooperare alla guarigione e alla rinascita?

La sua filosofia, costruita come argine possente contro il sentimento tragico della vita, impedì a Socrate di intuire che proprio la sapienza delfica, nata all'incrocio di due civiltà, avrebbe finito con il presentare l'uomo a se stesso come il più inquietante degli ibridi: impasto di bene e di male, di magnanimità e di ferocia, di eroismo e di vigliaccheria, di sublimità e di perdizione, sempre disperatamente fatto in due modi. Questo intuì Sofocle, poeta tragico, nel primo stasimo dell'Antigone: "Molte sono le cose che suscitano sgomento, ma nessuna più dell' uomo". Questo il Romanticismo ha elaborato in molti modi ed ha consegnato al Decadentismo: la più terribile ed indecifrabile Chimera non è quella che vaga nei boschi, ma l'enigma che ogni uomo cela dentro di sé e che è il più difficile da scandagliare. La parola è ormai entrata nell'uso comune, banalizzata e scaduta al significato generico di sogno irraggiungibile. Ma nella poesia mantiene ancora echi inquietanti.

Tra le molte Chimere novecentesche una si impone ai nostri ricordi giovanili: quella che più volte si aggira nei versi di Dino Campana. Perse le sue spoglie ferine, il suo volto pallido di adolescente si affaccia fra rocce, con un "sorriso di lontananze ignote", giovane sorella della Gioconda, come lei tessuta di chiaroscuri leonardeschi. Trascorrendo "per teneri cieli" in mezzo alle nuvole, "lontane chiare ombre correnti", "regina della melodia", ella sa comporre "un ignoto poema di voluttà e di dolore". Per lei il poeta notturno veglia "le stelle vivide nei pelaghi del cielo", lei insegue per coglierne "il mistero" per comprenderne "il divenir taciturno". A lei il poeta si rivolge perché gli apra le porte del mistero: "E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera". Non le porte della poesia e dell'essere, ma quelle di un ospedale psichiatrico aperse al poeta notturno la sua Chimera, nella sua dolcezza ammaliante non meno crudele della ferina progenitrice.

Intanto il *Times*, famoso giornale londinese, annuncia che un gruppo di scienziati sta cercando di produrre in laboratorio ibridi animali. Ai mostri partoriti dal nostro intimo si aggiungeranno le nuove Chimere generate da una scienza arrogante e priva di scrupoli morali? Suvvia, ragazzi: a caccia! A caccia di Chimere!